Il giallo del «Tir dei veleni»
Il carico, 34 tonnellate,
dal Piemonte alla Campania
finisce sulle falde acquifere

«Per noi è tutto in regola»,
affermano le ditte interessate
Impiegati anche elicotteri
per cercare la discarica

Non si trovano i fusti tossici L'autista è rimasto cieco

La vicenda dell'«autotreno dei veleni» che ha scaricato in Campania 34 tonnellate di rifiuti tossici industrial. diventa sempre più misteriosa. Il micidiale carico è stato sotterrato in una zona a cavallo fra le province di Napoli e Caserta, che non è stata ancora individuata. La ricerca della discarica abusiva è proseguita ieri per tutta la giornata con l'ausilio di elicotteri. Esame specialistico per l'autista del camion.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. È sempre più intricato il giallo del «Tir dei veleni» che nella notte del 4 febbraio ha scaricato in una zona a cavallo fra le province di Napoli e Caserta 34 tonnellate di rifiuti tossici. Ieri tutte le società tirate in ballo dall'autista Mario Tamburrino, un italo-argentino residente in provincia di Matera, rimasto gravemente contaminato dalla sostanza fuoriuscita da uno dei bidoni (ieri è stato sottoposto alla risonanza magnetica nel Centro di medicina nucleare di Portici, in provincia di Napoli) hanno fornito la propria versione dei fatti. Un vero e proprio rompicapo.

La «Ecomovi» di Cuneo afferma di aver consegnato, attraverso la «Transferar», una ditta di intermediazione di La Spezia, 320 quintali di rifiuti speciali, chiusi in 150 contenitori. I rifiuti sono partiti dal Piemonte il primo febbraio e sono stati consegnati alla discarica «Centro smaltimento sud» di S. Anastasia il giorno successivo. Lo dimostrano le ricevute in mano alla società piemontese: «Evidentemente il materiale che Tamburrino sostiene di aver scaricato il 4 non è quello uscito dalla nostra azienda», afferma Franco Farò uno dei titolari della «Ecomovi».

Una funzionario della «Trasferar» sostiene che il materiale è stato consegnato alla discarica di S.Anastasia (un centro alle falde del Vesuvio) e di essere in possesso dei documenti che lo comprovano. Il responsabile della «Centro smaltimento rifiuti di De Simone F.co & C. s.a.s» dice, infine, di non sapere nulla del carico in questione. La discarica, «è autorizzata a frantumare pietre, sabbia e terreno. Non ha alcuna autorizzazione a stoccare, riciclare, trattare rifiuti di altra natura».

Ma per le ditte del nord la «Centro smaltimento rifiuti» di S. Anastasia è, invece, una delle discariche autorizzate a trattare rifiuti industriali; il titolare smentisce. Una prima domanda. È stata falsificata la documentazione? E ancora. Se sì, chi ha commesso il falso?

A giallo si aggiunge giallo. L'impresa di Cuneo afferma di aver consegnato 320 quintali di materiale, comunque, non tossico. Mario Tamburrino, l'autista del «Tir dei veleni» afferma di averne scaricati 340. C'è una differenza di 20 quintali. Dove sono stati prelevati, cosa contenevano i fusti? È da uno di questi contenitori che è fuoriuscita la sostanza che ha intossicato l'italo-argentino? Sono domande alle quali l'indagine, partita dalla questura di Matera con due fonogrammi inviati al ministero dell'Interno, non ha fornito ancora risposte.

In una zona compresa fra il mare e la provincia di Caserta sono interrate 36 tonnellate di rifiuti tossici: Mario Tamburrino dichiara di aver scaricato i contenitori in campagna dobe sono stati immediatamente ricoperti da una ruspa. Il suo compagno di viaggio continua però a ripetere di non sapere nulla e che l'intossicazione di cui è stato vittima l'italo-argentino è stata causata da una fuoruscita di acido dalla batteria. Una versione questa a cui non crede nessuno.

La polizia napoletana, anche con l'aiuto di due elicotteri, sta cercando di individuare la zona dove sono stati interrati i contenitori coi rifiuti tossici, ma l'impresa appare ardua tenendo conto della vastità del territorio da controllare. D'altra parte Mario Tamburrino non vede più e quindi non è in grado di riconoscere la zona in cui ha scaricato i fusti.

Chiave dell'intera vicenda è la «Tanagro trasporti» la ditta per la quale lavora Tamburrino. Il titolare sembra che tre anni fa fosse sull'orlo del fallimento e ora, a detta degli investigatori, è un uomo facoltoso con interessi in varie società che opera non solo nel campo dei trasporti, ma anche nel settore alberghiero e quello turistico.

La vicenda, infine, sta mettendo in luce il «fiume dei veleni» che dalle aree industriali del nord si riversa verso il Meridione, in particolar modo nella zona del Giulianese. Due milioni a viaggio, più le spese, il compenso pagato ai camionisti. I bidoni vengono quasi sempre interrati in zone di aperta campagna dove, purtroppo, la falda acquifera è a pochi metri dalla superficie. I coltivatori hanno denunciato più volte l'inquinamento dell'acqua usata per irrigare i campi. Nessuno li ha creduti. La vicenda del «Tir dei veleni» ora sembra dar loro ragione.

Veleni, solo un terzo «smaltito» negli impianti autorizzati

Ma quanti sono i rifiuti tossici e nocivi che il Bel Paese produce e dove vanno a finire? Nel 1989 la prima cifra ufficiale, pubblicata nella Relazione sullo stato dell'Ambiente del ministero, parlò di tre milioni e ottocentomila tonnellate l'anno. Ma si seppe, poi, che era sbagliata per difetto. Ora, secondo la Lega ambiente, le stesse fonti affermano che siamo a quota dieci milioni di tonnellate.

Mario Tamburrino (La foto per gentile concessione del «Mattino»)

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. Dopo le navi dei veleni, che ci hanno fatto conoscere in mezzo mondo come un paese di sudicioni, il Parlamento ha affrontato la questione rifiuti. Dice Chicco Testa, ministro per l'Ambiente del governo ombra: «La legge c'è. È la 475/88. Quelle che mancano sono le norme di attuazione. Così non ci sono né l'albo degli smaltitori, né quello dei trasportatori e neppure il catasto. Tutte "informazioni" necessarie perché la legge possa essere applicata. Ed è così che prospera l'illegalità. È stato lo stesso ministro Ruffolo, recentemente, in commissione, ad ammettere che non si sa dove finiscano il 50 per cento dei rifiuti prodotti. Siamo di fronte ad un settore che, soprattutto al Sud, assume sempre di più tratti fortemente malavitosi». «Per questo tipo di smaltimento dei rifiuti non sono previsti finanziamenti pubblici, dice ancora Testa. Ma Regioni e ministero hanno le loro responsabilità per non aver localizzato gli impianti di smaltimento». Ancora una volta il Sud subisce il Nord? «Direi di sì e direi anche che, ancora una volta, le Leghe di Bossi non dicono il vero quando affermano che il Nord esporta ricchezza. Meglio sarebbe parlare di esportazione di rifiuti».

I rifiuti sono, quindi, sempre un'emergenza? Quelli tossici e nocivi sicuramente sì. «Dati del ministero dell'Ambiente, quindi non certo di parte, dice Ermete Realacci, presidente della Lega ambiente, affermano che ogni anno vengono prodotti nel nostro Paese 10 milioni di tonnellate di rifiuti tossici e nocivi, di cui meno di un terzo può essere assorbito dagli impianti di smaltimento esistenti. Il resto, tutto il resto, finisce perciò nelle discariche abusive, e non c'è quindi da meravigliarsi che in regioni come la Campania su questo vero "businness" abbia messo le mani la criminalità organizzata».

Che fare? Per Realacci e per gli ambientalisti «bisogna intervenire innanzitutto a monte, limitando la produzione di rifiuti industriali attraverso le innovazioni tecnologiche in questo campo, e dall'altro, a valle, costringendo le imprese che li producono a garantire e curare lo smaltimento dei rifiuti tossici, e mettendo fine alle migliaia di viaggi clandestini che portano le scorie pericolose lontano dai luoghi di produzione, facendo delle regioni più arretrate vere e proprie "pattumiere" del Nord del Paese.

Su questa ennesima vicenda di traffici illegali di rifiuti dal nord al sud è stata presentata un'interrogazione. «L'Italia ha una capacità di smaltimento del solo 11 per cento per questo tipo di rifiuti» dice il deputato verde Gianni Tamino. «Chiediamo al ministro Ruffolo chiarimenti e verifiche sia sulla Ecomovi, la ditta piemontese da cui provenivano i rifiuti, sia sugli smaltimenti illegali nella Campania. Inoltre sarà necessario rintracciare i rifiuti scaricati dal Tamburrino e controllare i livelli di inquinamento nell'area del lago Patria, che sembra essere la destinazione ultima di questo traffico di rifiuti».

Così, come al solito, emergenza chiama emergenza. E mentre l'autista del camion, colpevole di essersi avvicinato troppo al contenuto di quel carico illegale, giace in un letto dell'ospedale di Potenza in gravi condizioni, quei rifiuti abbandonati stanno inquinando falde idriche o pozzi con cui in Campania si innaffiano campi di lattughe o di rossi pomodori.

La sezione disciplinare del Csm assolve Patanè

La sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura (nella foto, la sede di pallazo dei Marescialli) ieri ha assolto il presidente di sezione della Corte di Appello di Caltanissetta, Sebastiano Patanè, dall'accusa di aver «compromesso il prestigio dell'ordine giudiziario mancando ai propri doveri di riserbo e correttezza». Diversi i fatti per i quali l'alto magistrato era stato rinviato al giudizio del «Tribunale dei giudici». Per citare i principali: aver troppo personalizzato, quando era procuratore della città, l'istruttoria sull'uccisione di Rocco Chinnici; avere attivato indagini sulla regolarità del trattamento economico dei giudici popolari della Corte di Assise di Caltanissetta impegnati nel procedimento penale per la strage di via Pipitone Federico, accusando poi di peculato questi stessi giudici. E ancora, Sebastiano Patanè era stato accusato di avere rilasciato un'intervista, per alcuni aspetti considerata ambigua. Considerati tutti i sospetti e le accuse, la sezione disciplinare del Csm non ha comunque ravvisato nei comportamenti di Patanè gli estremi di violazione delle norme deontologiche. Un'assoluzione, è stato sottolineato a Pallazzo dei Marescialli, che tiene anche conto delle enormi difficoltà in cui si è costretti a lavorare negli uffici giudiziari siciliani.

Respinto il ricorso dello Stato contro le Br

Lo Stato italiano non potrà chiedere il pagamento dei danni ai 421 brigatisti rossi assolti nell'89 dal reato di insurrezione armata. Lo ha deciso ieri la prima sezione penale della Corte di Cassazione presieduta da Corrado Carnevale, respingendo i ricorsi presentati dall'avvocatura generale dello Stato contro le due sentenze di proscioglimento dei brigatisti. La suprema corte ha infatti giudicato manifestatamente infondata la richiesta di annullare le sentenze assolutorie per la parte riguardante gli effetti civili, secondo quanto è previsto dall'articolo 622 del nuovo codice di procedura penale. Di questa norma si era avvalso lo Stato - dopo il passaggio in giudicato degli effetti penali delle due sentenze - ricorrendo in Cassazione allo scopo di avviare un nuovo procedimento in sede civile per il risarcimento dei presunti danni causati dall'attività delle Brigate rosse. I 421 terroristi divisi in due tronconi, furono processati e assolti dalla seconda Corte d'Assise di Roma nel 1989. L'accusa di insurrezione armata contro i poteri dello Stato fu giudicata insussistente sia dal pubblico ministero sia dalla corte, poichè non fu riconosciuto nell'esistenza delle Brigate rosse un serio pericolo per la vita delle istituzioni democratiche.

Attilio Monti cede «Il Piccolo» a una cordata di industriali

I redattori del quotidiano «Il Piccolo» hanno appreso ieri mattina, leggendo una piccola notizia apparsa su un quotidiano veneziano, che il loro giornale era stato venduto da Attilio Monti a una cordata di imprenditori del Friuli-Venezia Giulia, capeggiata da Carlo Segre Melzi, presidente degli industriali friulani, principale azionista del «Messaggero veneto» di Udine e titolare dell'azienda Weissenfeld di Tarvisio, produttrice di catene da neve. L'operazione è stata portata a termine nella massima riservatezza sabato scorso a Udine. Il costo del pacchetto azionario - il cui passaggio dovrebbe venire perfezionato entro il 31 marzo - si aggira intorno alla cifra di cinquanta miliardi. Azionista di riferimento con il 30% sarà una società, la Aeg, tra il pordenonese Andrea Zanussi e la triestina Etta Melzi Carignani (sorella di Carlo Segre Melzi) e suo figlio Guido. Altre quote sono state acquistate da Cecilia Danieli e Andrea Pittini. Per il resto della compagine societaria, molte piste: Assicurazioni Generali, Tripcovich, Donata Hauser. Recentemente il giornale aveva scioperato. La settimana scorsa, l'ultima protesta della redazione: perchè il direttore Riccardo Berti aveva tentato di imporre ai giornalisti una giornata di ferie in occasione dello sciopero dei poligrafici. Il direttore, pochi giorni fa, aveva ottenuto la sfiducia della redazione con 37 voti e tre schede bianche. Voci sul nuovo direttore: Demetrico Volcic, attuale corrispondente della Rai da Mosca. Voce che confermerebbe la possibilità di un ritorno de «Il Piccolo» a un ambito di diffusione nazionale.

«Ludwig»: Abel in ospedale per sciopero della fame

Wolfgang Abel, arrestato il 12 febbario scorso dai carabinieri a Mestrino (Padova), dopo la conferma da parte della Corte di Cassazione, della condanna a 27 anni di reclusione, per alcuni omicidi rivendicati sotto la sigla «Ludwig», è ricoverato nel reparto «bunker» dell'ospedale di Padova: sta attuando uno sciopero della fame. Abel sarebbe stato trasportato in ospedale sabato scorso, ma la notizia è trapelata soltanto ieri. Uno sciopero della fame deciso per protestare contro la decisione della Corte Suprema. I medici definiscono Abel debilitato fisicamente e psichicamente.

GIUSEPPE VITTORI

Pacifisti «Obiezione durante la leva»

ROMA. Lo slogan è suggestivo, fatto apposta per accompagnare la campagna di massa sull'obiezione di coscienza. Lo ha coniato la Sinistra giovanile. Recita che «La pace non va in guerra». Per chi rifiuta l'uso delle armi la legge deve garantire la possibilità di obiettare in qualsiasi momento, anche durante il periodo del servizio militare. Ieri se ne è discusso a Roma in un seminario nazionale. «Le forme dell'obiezione possono diventare uno strumento estremo per affermare una legalità superiore, una legge più giusta», dice Francesco Petrelli della Sinistra giovanile. Porta l'esempio di quei duecento ragazzi che tra il 60 ed il 70 non obbedirono, rifiutarono la cartolina e andarono in carcere per non contraddire una scelta di coscienza. «Senza quel comportamento allora illegale – afferma – sarebbe stata più difficile l'approvazione della legge 772 sull'obiezione». Obiettare non significa «disertare», ma assumersi una «estrema responsabilità nei confronti dello Stato». Adesso, i pacifisti chiedono che la legge venga modificata, che si introduca «il diritto al ripensamento», che si possa scegliere di rifiutare l'uso delle armi anche, durante il servizio di leva. Chiedono che si superi la visione di «eccezionalità» della normativa attuale e dei meccanismi farraginosi che la regolano. Per Massimo Brutti, giurista, non basta appellarsi ai principi della Costituzione, ma occorre tutelare concretamente, a partire da essi, chi fa una scelta di coscienza. E oggi inizia la campagna di informazione e di iniziativa di massa sull'obiezione. La promuovono diverse associazioni pacifiste. Per Paola Gaiotti De Biase, del consiglio nazinale del Pds, occorre riconoscere l'autonomia della coscienza ma una parola d'ordine di partito che inviti a «disobbedire», sarebbe sbagliata, servirebbe soltanto a scaricare sulle spalle dell'individuo l'insufficienza dell'azione politica.

A Modena il Comune ha chiuso porte e finestre dello stabilimento con calce e mattoni
«Per costringerli ad uscire ed evitare che altri entrino. Troveremo loro un alloggio migliore»

Immigrati «murati» nell'ex fonderia

«Ci murano dentro», dicono i marocchini. Operai del Comune di Modena hanno iniziato a chiudere con mattoni, porte e finestre di un'ex fonderia dove «abitano» oltre cento extracomunitari. «Per loro ci saranno – spiegano in Comune – tende riscaldate e due case. Chiudiamo ogni accesso per evitare che arrivino altri disperati e si debba ricominciare da capo». Oggi o domani lo sgombero, ma già ci sono polemiche.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

MODENA. Viene messa l'ultima pietra, e nella stanza cala il buio più totale. La finestra adesso non esiste più. Solo una candela permette di non inciampare. «Ci stanno murando vivi», dice uno dei marocchini. Sono le tre del pomeriggio, ed è l'ora di pranzo: al centro del tavolo c'è un tegame di riso. I marocchini non riescono a capire cosa stia succedendo. «Gli operai dicono che è il Comune che li manda, e che debbono chiudere porte e finestre. Hanno lasciato solo una porta aperta perché ce ne possiamo andare. Ma dove andiamo noi? Qui si vive come i cani, anzi i cani stanno meglio. Ma non abbiamo altri posti».

Gli operai inviati dal Comune stanno murando, dall'altro ieri, ogni accesso ai capannoni delle ex Fonderie riunite, ormai un pezzo di archeologia industriale. Sono muri che un giorno divennero un simbolo per tutto il movimemto operaio: qui, il 9 gennaio 1950, la polizia di Scelba sparò ed uccise sei operai. Da qualche mese le fonderie sono diventate ricettacolo di disperati, immigrati con e senza lavoro, spacciatori. Marocchini e tunisini che vi abitano sono angosciati perché non sanno cosa li aspetta; le poche notizie che arrivano nell'ex fonderia sono del tutto distorte. «Nelle altre città sì che si sta bene. A Roma hanno mandato via dalla Pantanella e tutti adesso stanno nelle case. Anche noi adesso dovremo fare come gli altri: occupare le case vuote, cercare letti caldi. Modena invece è città con il cuore freddo».

E invece – sia pure fra dubbi e polemiche – la città è tutt'altro che «fredda» verso gli extracomunitari. Sotto la Ghirlandina e nella provincia sono arrivati circa diecimila fra tunisini e marocchini, ghanesi e senegalesi. Gran parte di loro si sono sistemati in case di campagna, appartamenti, centri di accoglienza aperti nei diversi comuni. Altri – qualche centinaio – hanno trovato ricovero soltanto in luoghi come l'ex fonderia.

«Abbiamo deciso di intervenire – spiega l'assessore Mariangela Bastico, del Pds – perché nell'ex fonderia non c'erano le condizioni minime di sopravvivenza. Venerdì scorso il sindaco – tenuto conto del freddo che attanagliava la città – aveva decretato lo stato di calamità e chiesto, per gli extracomunitari, l'intervento della Protezione civile. Abbiamo chiesto dei prefabbricati, e la prefettura ci ha risposto che potevano mettere a disposizione soltanto delle tende. Riscaldate, ma sempre tende». Sono una dozzina, con sei posti letto ognuna, e saranno sistemate in luoghi diversi, per non creare «le tendopoli dei neri». Altre decine di immigrati troveranno un letto in una ex scuola ed in un prefabbricato che un tempo ospitava una banca.

«Le polemiche – spiega l'assessore – non mancheranno. C'era chi non era d'accordo sui prefabbricati, immaginiamoci con le tende... Ma cercheremo di discutere e di trovare un accordo. A Modena siamo riusciti ad ospitare diecimila extracomunitari perché c'è stato l'impegno unitario di enti locali, sindacati, volontariato, organizzazioni economiche. Dovremo continuare ad impegnarci assieme».

Dalla Caritas arriva la prima frecciata. «È stata scelta – dice l'associazione cattolica – la soluzione meno dignitosa. Il sindaco poteva fare di più». Per la Cgil «gli impegni assunti dal sindaco erano diversi. Non vogliamo tendopoli». Tutti gli accessi all'ex fonderia oggi saranno chiusi. «Non vogliamo – spiega Mariangela Bastico – che una volta sistemati coloro che la occupano, arrivino altri disperati e si debba ricominciare da capo».

Le vittime venivano poi costrette a prostituirsi

Violentarono trenta ragazzini Condannati 13 pedofili torinesi

Adescavano e violentavano ragazzini tra i 9 e i 14 anni e li avviavano alla prostituzione. Al termine di una complicata inchiesta, durata diversi mesi, tredici «insospettabili» torinesi, tra i quali un avvocato, sono stati giudicati ieri col rito abbreviato e condannati a pene comprese tra 9 anni e 4 mesi e due anni e mezzo, mentre un imputato è stato assolto e un altro ha fruito del «patteggiamento».

TORINO. Tredici condanne e un'assoluzione. Si è concluso così il processo, svoltosi in camera di consiglio col rito abbreviato, a un gruppo di pedofili torinesi accusati di reclutamento e sfruttamento della prostituzione, violenza carnale e corruzione di una trentina di ragazzi tra i 9 e i 14 anni. Le condanne più pesanti, a 9 anni e 4 mesi e a 9 anni – sostanzialmente in linea con le richieste del pubblico ministero, Andrea Bascheri –, sono state inflitte dal giudice Piergiorgio Gosso all'edicolante Silvio Brunelli e a Teresio Tanca.

Condanne più leggere, da un minimo di 2 anni e mezzo a un massimo di sei anni e mezzo, sono toccate invece a Christian Catapano (che è contemporaneamente parte lesa, in quanto prima di divenire adescatore di minorenni è stato «irretito» a sua volta, in giovane età, da Brunelli) Cosimo Pistone, Antonio Mattioli, Giuseppe Pulisepi, Salvatore Baire, Alessandro Urani, Adriano Quirici, Giovanni Gonella, Giorgio Scagliari, Giulio Stefani e all'avvocato Gian Carlo Rossi Carpino. Unico assolto, infine, Salvatore Dell'Arte. Il giudice ha anche riconosciuto un risarcimento per un totale di 452 milioni alle 13 parti civili assistite dagli avvocati Giorgio Faccio, Michele Polleri, Calogero La Verde e Rosangela Perotti.

L'intera vicenda giudiziaria si è rivelata piuttosto complessa: il primo processo è «saltato» l'8 ottobre dello scorso anno dopo la prima udienza perché condotto col vecchio rito anziché secondo le nuove norme di procedura penale. A giudizio, allora, erano in 13 (Baire, Cravero, Quirici, Scagliari, Urani, Brunelli, Catapano, Gonella, Pistone, Pulisepi, Tanca e gli avvocati Veniero Frullano e Rossi Carpino), che furono rimessi tutti in libertà. Successivamente Brunelli, Gonella e Tanca tornarono in carcere, mentre all'inchiesta si aggiunsero Antonio Mattioli, Giulio Stefani, Manno Gasperini (che ha patteggiato 1 anno e 9 mesi di reclusione) e Antonio Lo Marco, la cui posizione sarà giudicata, con quella dell'avvocato Frullano, in un'altra udienza preliminare.

Il giocatore si difende denunciando una congiura

Maradona parla di vendetta «Ho vinto quando non dovevo...»

Maradona, insiste. È convinto che nei suoi confronti sia stata orchestrata una vendetta. I motivi? «Per qualche partita vinta e che non si doveva vincere». E poi aggiunge che lascerà il calcio a fine stagione per tornare nella sua Argentina. Continuano intanto gli interrogatori di persone implicate nella vicenda. Avviso di garanzia ad un amico e compagno di «bisboccia» del calciatore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

NAPOLI. Continua l'inchiesta relativa al giro di droga in cui è stato coinvolto Maradona. Nella giornata di ieri i giudici hanno proseguito negli interrogatori delle ragazze e di quanti risultano coinvolti nella vicenda. Hanno anche notificato un avviso di garanzia a Giuseppe Saurato, 36 anni, un impiegato comunale di Torre del Greco, amico del fuoriclasse argentino. Saurato, per il quale vengono ipotizzati gli stessi reati contestati al calciatore, ha confermato di essere amico di Maradona, di essere stato suo compagno di «bisboccia», ma ha negato con fermezza di aver mai avuto a che fare con la cocaina. L'unica ammissione è quella relativa alle donne.

L'ipotesi di un procedimento rapido è sempre più concreta. La procura sarebbe intenzionata, infatti, a chiedere il rito immediato ed a questa richiesta i difensori del calciatore hanno fatto chiaramente intendere che non si opporranno. Maradona, intanto, rilancia la tesi della congiura: lo ha ripetuto anche durante una intervista rilascia a Bruno Mobrici per Tg7 che andrà in onda domani su Raiuno. Il calciatore parla di vendette «per qualche partita vinta e che non si doveva vincere». L'allussione all'incontro con l'Italia nei recenti mondiali è più che evidente. Il calciatore ha riconfermato la sua intenzione di smetterla con il calcio professionistico a fine stagione ed ha ribadito la propria volontà a rientrare in patria. Il capitano del Napoli ha ribadito anche la volontà ad andare fino in fondo alla vicenda. Alla domanda, «a che cosa attribuisce una notevole quantità di amicizie equivoche?», risponde: «Credo che Maradona l'hanno messo nel mirino per far dimenticare tante cose che mancano a Napoli».

□ V.F.